

CAPITOLO 1

Le culture preispaniche oltre la «barriera del
significato»

Antonio Aimi

Docutextos

Clovis, come i dogmi nascono dalle migliori intenzioni (o quasi)

Antonio Aimi

La cronologia di Monte Verde ha faticato non poco ad essere accettata perché, quando verso la fine degli anni ottanta si è cominciato a discutere delle datazioni del sito, nella comunità scientifica era da tempo consolidato il cosiddetto modello Clovis, secondo il quale prima del 13.500 – 13.000 PP era da escludere ogni presenza umana a Sud dello strato di ghiaccio che ricopriva quasi tutta l'America Settentrionale. Il modello prendeva il nome da un sito del Nuovo Messico, che era stato studiato negli anni quaranta. In un primo tempo, Clovis fu associato soprattutto alle omonime, bellissime punte di selce, che aveva restituito, perché era solo uno dei tanti luoghi con tracce dei primi abitanti dell'America. Tuttavia le cose cambiarono, quando con le datazioni assolute fatte col C14, Clovis si rivelò come uno dei siti più antichi e meglio studiati. Ma perché diventasse il modello di riferimento del popolamento delle Americhe, fu necessario attendere gli anni ottanta, quando le sue datazioni si saldarono ai risultati di alcune ricerche glottocronologiche e, soprattutto, genetiche. Peccato, però, che nel frattempo, diversi siti in Mesoamerica e in Sudamerica si fossero rivelati più antichi di Clovis. Che fare? La maggior parte degli archeologi statunitensi, in uno dei più sorprendenti casi di imperialismo disciplinare e di negazione dei fatti della storia dell'archeologia, decise semplicemente di ignorarli. Ma occorre anche riconoscere che tutti furono ingannati dal fatto che i genetisti, in un altro sorprendente caso di imperialismo disciplinare, allora “vendevano” le loro analisi, condotte in un primo tempo solo su una quarantina di geni su 20-25.000, come una verità provata e incontestabile (solo in seguito apparve evidente che la genetica mostrava uno scenario alquanto più complesso e poteva falsificare lo stesso modello Clovis). In quanto alla glottocronologia, qualcuno aveva già fatto osservare che, applicando acriticamente certi suoi parametri, risulterebbe che il Pidgin English della Nuova Guinea e l'Inglese moderno della Gran Bretagna si sarebbero separati alcune migliaia di anni fa. Inutile dire che il fatto che Dillehay fosse un importante archeologo nordamericano, ha contribuito non poco alla caduta di Clovis.

*Le culture preispaniche***Cultura, avvertenze per l'uso***Antonio Aimi*

Seguendo Tylor si definisce cultura: “il complesso unitario che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, le leggi, i costumi e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società” (Tylor, 1871, I: 1; Bernardi, 1979: 26 e segg. per le problematiche e le dinamiche della cultura). La definizione, pur descrittiva, di uno dei padri fondatori della moderna antropologia ha retto alle concettualizzazioni successive e, grazie alla sua elasticità, ancor oggi è uno dei ferri del mestiere fondamentali di antropologi e archeologi, soprattutto di quelli di scuola anglosassone. Sul piano archeologico, tuttavia, occorre chiarire che la successione di culture diverse nella stessa area può essere il risultato di due fenomeni ben diversi: o una stessa popolazione ha cambiato usi e costumi o è stata sostituita da un'altra con una cultura diversa. Il primo caso si è verificato, ad esempio, in Toscana col passaggio dalla cultura etrusca a quella romana, il secondo, ad esempio, a Cuba, dove il passaggio dalla cultura taina a quella coloniale è il risultato della rapida scomparsa della popolazione indigena e della sua sostituzione con immigrati d'origine europea e africana con fenomeni marginali di meticciato e/o sincretismo. Il secondo fenomeno, in generale, è abbastanza raro, anche se l'America è, purtroppo, il continente dove si è verificato con maggiore frequenza.

*Le ricerche recenti***La fragilità epistemologica dell'americanistica***Antonio Aimi*

A volte le esigenze intrinseche del linguaggio scientifico possono far dimenticare che in campo americanistico, si costruisce su basi alquanto fragili. Per rendersene conto è sufficiente prendere in esame, a mo' di esempio, gli studi sulla cultura delle tombe a pozzo del Messico occidentale o sulla cultura Moche della costa settentrionale del Perù. In entrambi i casi abbiamo regioni estese più di un terzo dell'Italia e che furono abitate da qualche milione di persone che, nell'arco dei secoli, lasciarono migliaia e migliaia di tombe ricche di reperti accattivanti. Ma in queste regioni i siti scavati scientificamente si contano sulla punta delle dita. Pertanto, la comprensione delle loro culture si basa su un quadro archeologico estremamente parziale e frammentario, col quale, nella migliore delle ipotesi, si possono incrociare sparsi dati etnografici, raccolti tra i discendenti di queste popolazioni dopo mille - duemila anni di acculturazione e dopo il genocidio culturale rappresentato dalla Conquista spagnola. Il tutto per trovare, quando va bene, qualche esilissima sopravvivenza delle culture del passato contaminata e nascosta da una montagna di elementi estranei. Certo ci sono sempre i documenti dei cronisti, che, però, in questi casi, possono dare contributi limitatissimi, perché sono costituiti da brevi frammenti, che appaiono in testi scritti cinquecento - mille anni dopo la scomparsa di queste culture, da persone che non capivano, non volevano e non potevano capire non solo le culture indigene del passato, ma nemmeno quelle, ancora vive, pur se ferite a morte, nelle quali erano immersi. In questa situazione, che caratterizza quasi tutte le culture che precedono il contatto, appare evidente che non solo non si devono dimenticare le precarie basi sulle quali poggiano le ricostruzioni archeo-antropologiche, ma che è sufficiente una scoperta archeologica molto fortunata o un'analisi etnografica geniale per cambiare il quadro di fondo e rendere necessarie correzioni di tiro importanti.

*Le ricerche recenti***Gli ultimi eventi che hanno sconvolto il mondo
(delle culture preispaniche)***Antonio Aimi*

Non essendo questa la sede per una sintesi, anche stringatissima, delle culture preispaniche della Mesoamerica e del Perù, sembra opportuno indicare quegli snodi tematici che dovrebbero affrontare le nuove sintesi in grado di offrire una visione più corretta e più autentica delle culture delle due regioni. Necessariamente, quindi, chi volesse approfondire questi temi dovrà farsi carico di affrontare le Americhe sprovvisto delle indicazioni che un tempo erano fornite dai manuali e che ora chiunque può rintracciare in Wikipedia, che, come sempre, a volte presenta buoni riassunti e, a volte, grossolane sciocchezze. Qui ci si limita ad offrire al lettore alcuni dei temi e dei problemi che sono stati messi in evidenza dal ciclo di ricerche cominciate trenta-quarant'anni fa.

Naturalmente ci sono diversi eventi che potrebbero rappresentare l'inizio di questa nuova fase di ricerche. Ma tre sono quelli che potrebbero essere considerati i simboli più significativi della nuova era.

Il primo potrebbe essere la mostra: *The Blood of the Kings*, che si tenne nel 1986 al Kimbell Art Museum di Fort Worth (Schele e Miller, 1986). In quella occasione una nuova generazione di mayanisti riuscì a presentare una visione della cultura maya, che demoliva in modo molto poco *politically correct* l'immagine tradizionale di una civiltà di sacerdoti pacifici, dediti solo al computo del tempo. Ma, allora, l'11 settembre era ancora di là da venire, e per dei giovani ricercatori statunitensi, molto vicini ai Maya del passato e del presente, era ancora possibile demistificare una visione agiografica dell' "altro" senza rischiare di portare acqua al mulino dei razzisti e dei guerrafondai. La mostra, però, non si limitò a questa demistificazione. Il suo successo più importante fu quello di far uscire dalla ristretta cerchia degli addetti ai lavori quanto emergeva dalla decifrazione della scrittura maya, cosa che sicuramente rappresentava e rappresenta il risultato più importante degli ultimi decenni di ricerche in campo americanistico. Nel catalogo, che, fatto abbastanza sorprendente nella storia dell'editoria, è diventato un *long seller*, si attaccava, in modo un po' irrituale ma misurato, il padre nobile degli studi sui Maya, quel Sir Eric Thompson, a cui si

doveva non solo la visione dei Maya che nella mostra veniva smantellata, ma quel *Rise and Fall of the Mayan Civilisation* (Thompson, [1954] 1970) che per decenni aveva rappresentato la sintesi per antonomasia. Ma l'uccisione *post mortem* di Thompson, non era un sacrificio gratuito. Era il rito di passaggio che chiudeva la fase storica in cui si negava la possibilità che i Maya avessero una scrittura fonetica. Ipotesi che Sir Eric Thompson aveva sempre rifiutato con un disprezzo e una sicumera degni di miglior causa. E l'obiettivo di svelare al mondo le meraviglie dei testi maya ben valeva quel piccolo sacrificio simbolico. In fondo, non capitava tutti i giorni di far arretrare la preistoria di mille anni. Parallelamente, si riconoscevano, con un taglio un po' all'insegna dell'*understatement*, i meriti di Yuri Knorosov (1958), colui che, nell'Unione Sovietica degli anni cinquanta, nel più completo isolamento e con quasi nessuna possibilità di scambi con la comunità scientifica internazionale, aveva capito il carattere fonetico della scrittura maya.

Il secondo segnale di svolta potrebbe essere considerato la scoperta della Coyolxauhqui del Templo Mayor, avvenuta nel 1978 a Città del Messico, nel *sancta sanctorum* dell'antica capitale mexica. Così, qualche anno dopo, Matos Moctezuma che di quell'evento e degli sviluppi successivi fu il protagonista raccontò la scoperta: “la notte del 21 febbraio 1978, alcuni addetti dell'azienda elettrica di Città del Messico, che stavano scavando all'angolo tra le vie Guatemala e Argentina, due metri al di sotto del livello stradale, si imbatterono in una dura pietra, che costituì un impedimento per la prosecuzione dei lavori. Rimosso il terriccio che ricopriva la pietra, vedendo che su di essa erano scolpiti dei rilievi, sospesero per quel giorno gli scavi. Giunta sul luogo un'*équipe* dell'ufficio Rescate Arqueológico dell'INAH si constatò che il reperto presentava un bassorilievo in cui era visibile un volto di profilo con ornamenti sulla testa. Il lavoro di scavo continuò fino al 27 febbraio, quando venne recuperato un enorme disco di pietra del diametro di 3,25 metri. Sul disco era scolpita una divinità femminile nuda, decapitata, con le braccia e le gambe separate dal torso: rappresentava senza ombra di dubbio Coyolxauhqui, dea della Luna e sorella del dio azteco Huitzilopochtli” (Matos Moctezuma, 1984: 70). Naturalmente, com'è noto, la situazione degli studi sulla cultura azteca era ben diversa da quella sui Maya. In questo campo, da sempre, vale a dire da quando erano state riscoperte o semplicemente rilette le opere dei cronisti, si pensava di sapere quasi tutto. Non a caso nella capitale messicana il 17 settembre 1964 era stato inaugurato un museo, il Museo Nacional de Antropología, che metteva a fondamento dell'identità nazionale il retaggio preispanico, al cui centro era collocata la cultura mexica. Non a caso nella sala mexica del museo, che per il suo taglio mexicentrico aveva suscitato qualche perplessità in uno scrittore come Octavio Paz, erano quasi “venerati” (dire esposti al pubblico sarebbe alquanto riduttivo) i reperti aztechi che erano diventati i simboli stessi del Messico: la Pietra del Sole, la Coatlicue

Mayor e il Teocalli de la Guerra Sagrada, che col motivo *atl tlachinolli* aveva dato origine, grazie agli errori dei cronisti, allo scudo della stessa bandiera messicana. Obiettivamente, la scoperta della Coyolxauhqui non rovesciò quanto si sapeva degli Aztechi, ma portò, in soli quattro anni, alla creazione del Museo del Templo Mayor (come si è scritto tante volte, è bene ribadire che oggi, in Italia, è impossibile non solo realizzare cose del genere nello stesso arco di tempo, ma anche gestire in modo altrettanto “europeo” musei e aree archeologiche) e offrì la possibilità di studiare migliaia e migliaia di reperti mexica (e che reperti !) nel loro contesto archeologico. Si ebbe così per la prima volta (naturalmente per la prima volta a quel livello qualitativo e quantitativo) la possibilità di osservare *in situ* il linguaggio simbolico delle offerte degli stessi Mexica e di incrociarlo con quello dei cronisti. E ciò avveniva proprio poco prima che nuovi studi sui dati dei cronisti, sulla scia della *Filosofía náhuatl* di León-Portilla ([1959] 1976), mostrassero certi aspetti della *weltanschauung* mexica dall'interno, - in particolare ci si riferisce alle fondamentali opere della Clendinnen (1991), della Gillespie (1989) e, soprattutto, di López Austin (1989-1990; 1994).

Il terzo simbolo potrebbe essere la campagna archeologica che nel 1987 portò ai ritrovamenti di Sipán, un sito Moche della Costa Nord del Perù. Anche se la vera storia della scoperta deve ancora essere scritta, a grandi linee sono noti gli eventi che portarono alla campagna di ricerche dirette da Walter Alva, che ancora continua (solo tra il 2000 e il 2007 ci fu una pausa negli scavi dovuta ai lavori per il Museo Tumbas Reales e ad altri fattori). La notte del 6 febbraio 1987 Ernil Bernal, un tombarolo un po' *new age*, che, raccontò poi, aveva “visto” il tesoro che stava cercando dopo diversi rituali a base di San Pedro, il cactus allucinogeno usato dagli sciamani del Nord del Perù, precipitò all'interno della tomba che stava scavando. Riuscendo a muoversi a fatica nella massa di argilla e sabbia che era caduta con lui, solo dopo pochi, lunghissimi minuti il tombarolo si rese conto che era precipitato all'interno della *schatzkammer* più ricca di tutta l'America: la Tomba Saccheggiata di Sipán. Non si sa quanto lui e i suoi compari raccolsero in quella notte e nei giorni successivi. Si dice undici grandi sacchi per il riso. Tutti pieni di oggetti d'oro, d'argento, rame dorato e ceramiche. E il racconto è assolutamente realistico, considerando i pezzi della Tomba Saccheggiata esposti nella casa-museo di Enrico Poli a Lima e i reperti che sono stati confiscati dalle polizie di mezzo mondo. Ma il tesoro era troppo grande, anche per un tombarolo *new age* come Bernal. Cominciarono le liti per la spartizione del bottino, uno della banda, pare, fu messo a tacere con tre pallottole nel petto, uno fuggì, uno avisò la polizia, che, durante un'incursione a Sipán uccise Ernil Bernal. Walter Alva, allora direttore del Museo Brüning di Lambayeque, chiamato perché il sito rientrava nella zona di sua competenza, fu l'unico a intuire che i reperti della Tomba Saccheggiata erano il segno di qualche cosa di straordinario e iniziò, praticamente senza

mezzi, quella campagna di scavi che finora lo ha portato a scoprire altre diciassette tombe¹. La quantità e la qualità estetica dei pezzi ritrovati si imposero rapidamente all'attenzione internazionale, permettendo a Walter Alva di raccogliere i fondi per la costruzione di quel gioiello che è il Museo Tumbas Reales de Sipán. Ma questa è una storia nota. Meno noto è che l'esperienza di Sipán e il fascino dei suoi capolavori finirono per fare scuola, mostrando le potenzialità archeologiche e turistiche della Costa Nord e il circuito virtuoso che era possibile costruire coniugando in modo sapiente reperti e musei. In questo modo la scoperta di Sipán promosse indirettamente tutti gli altri grandi progetti archeologici della Costa Nord, da El Brujo a San José de Moro, da la Huaca de la Luna a Ucupe, da Pomac a Dos Cabezas. Altrettanto sconosciuto, al di fuori del ristretto ambito degli addetti ai lavori, è il ruolo che le scoperte di Sipán hanno avuto sia nel mostrare che il cosiddetto *Presention Theme* (ora chiamato la Cerimonia del Sacrificio), individuato da Christopher Donnan (1978), era un rituale reale, sia nel mettere in evidenza i punti di forza e di debolezza di questo modello interpretativo, che, come era avvenuto al Templo Mayor, partiva da un'attenta analisi del linguaggio simbolico delle offerte dei Moche (Alva e Donnan, 1993; Alva, 2004; Aimi, Alva e Perassi, 2008).

¹ Qui vale la pena osservare che la Tomba 14 e il Museo de Sitio de Sipán sono stati realizzati nell'ambito di un progetto del Fondo Italo-Peruano che, sul versante italiano, ha coinvolto l'Università degli Studi di Milano ed è stato diretto da Emilia Perassi e da chi scrive.

Oltre la «barriera del significato»

I quipus come forma di scrittura

Antonio Aimi

Dopo la decifrazione della scrittura maya, la “lettura” di questo tipo di *quipus* è senza dubbio una delle scommesse più intriganti in campo americanistico. Le ipotesi alle quali stanno lavorando diversi ricercatori ipotizzano che certi nodi (cioè certi numeri) in posizioni e con caratteristiche particolari potessero rappresentare elementi di una scrittura ideografica (o semasiografica) o che potessero avere un valore logografico. Uno dei più recenti filoni di ricerca è il “modello binario” di Urton (2003), il quale, osservando che i fili dei *quipus* possono essere di 24 colori diversi e che ogni nodo presuppone sette volte la scelta tra due soluzioni diverse (i fili della corda possono essere filati a “S” o a “Z”, la direzione del nodo può essere a “S” o a “Z”, ecc.), aveva ipotizzato che questo sistema di opposizioni binarie potesse costituire un “codice binario” in grado di fornire 1536 “unità informative” ($2^6 \times 24 = 1536$). Il modello, tanto brillante quanto impraticabile, finora non ha portato ad alcun risultato. In ogni caso, si può osservare che gli Inca, qualora avessero voluto “scrivere” attraverso un sistema basato su opposizioni binarie con valore più o meno logografico, avrebbero potuto rappresentare tutte le sillabe del quechua, la lingua franca dell’impero, utilizzando solo una novantina di “unità informative” invece di 1536. Inoltre occorre considerare che i *quipus* erano strumenti poco pratici per svolgere questa funzione, non solo rispetto ad astratti criteri funzionali eurocentrici, ma per il fatto che gli Inca, a cui vanno attribuiti la maggior parte dei *quipus* esistenti, avevano un complesso di 300-400 motivi iconografici, usati nei *tocapus* (abiti dell’élite) e nei *queros* (bicchieri svasati), che, come nell’araldica, avevano al contempo un valore decorativo e simbolico e che avrebbero potuto rappresentare una via verso la scrittura indubbiamente più agevole di quella dei *quipus*. Cosa che, per altro, è suggerita dal fatto che la parola *quilca* fosse usata nei primi dizionari di quechua per indicare sia la scrittura che le pitture e i disegni.

L’esperienza della decifrazione delle altre scritture amerindiane, tuttavia, suggerisce di non escludere possibili soluzioni “poco pratiche” ed eventuali contaminazioni e convergenze tra sistemi di “scrittura” o di comunicazione diversi, come, per altro, suggerisce lo stesso Acosta. In ogni caso, occorre prendere atto che, finora, i pochissimi *quipus*, che hanno consentito di superare la “barriera del significato”, hanno rivelato dei numeri che rinviano a fenomeni astronomici, tributari, tributi, ecc.